

Chi risponde alla richiesta degli scafisti sa che collabora con dei mercanti di uomini?

Il fiorentino business dei soccorsi

Una nave costa un occhio della testa. Chi è che paga?

DI DOMENICO CACOPARDO

È inaccettabile che i medesimi pubblici ufficiali che ieri, in un trionfo retorico, hanno commemorato le vittime della strage di Capaci a cominciare da **Giovanni Falcone**, non appena risaliti sui loro confortevoli aerei di Stato, abbiano dimenticato l'elemento base dello scontro: tra legalità e illegalità non ci può essere compromesso. Anzi, tra lo Stato e il crimine non ci può essere rapporto, o peggio, trattativa. Una posizione etica, basta che di essa si faccia uso sempre e in ogni circostanza. Non penso a un «juke-box» per lavarsi la coscienza, ma a una consapevolezza che sappia incidere

anche nel corpo grassoccio e maleodorante di tanti uffici pubblici, statali, regionali (non ne parliamo) e comunali (manco a dirlo).

Mi riferisco a una delle più grandi, per uomini e fatturato, impresa criminale dei nostri giorni, l'accoglienza di migranti in Libia, il loro imbarco su qualche improbabile natante, la loro consegna a navi militari italiane o europee o a navi di cosiddette «onlus» e «ong» per il loro sbarco nel territorio europeo, nella specie solo italiano, visto che Francia e Spagna si rifiutano di ospitare questa misera merce umana. Come sappiamo tutti, l'accoglienza in Italia non è priva di ombre e il caso di Isola Capo Rizzuto è solo l'ultimo disgustoso

esempio.

Il fatto è che nel momento in cui salgono su una nave militare italiana o su quella di una organizzazione privata, i migranti continuano a essere «merce utile», visto che le missioni ufficiali (Marina Militare e Guardia costiera) sono classificate (producono cioè effetti di carriera e un soldo specifico) e che quelle private operano in un contesto di generale (con eccezioni) opacità. Sul punto, basta riflettere sul costo del nolo di una nave ai valori correnti per comprendere che la quantità di denaro che «onlus» e «ong» spendono ogni giorno (nolo, carburante, personale, quest'ultimo oggetto di amari rilievi) trascende la ragionevolezza e induce i peggiori sospetti. Quelli per

i quali il procuratore di Catania **Carmelo Zuccaro** è stato additato alla pubblica esecuzione.

Allegramente, come nuovi crociati o crocerossine, alcuni cinici professionisti si autodipingono come gli unici e veri interpreti di uno spirito caritatevole che può essere la maschera dietro la quale si cela la più squallida speculazione. Essi dimenticano che la telefonata satellitare che li convoca in un qualsiasi punto della costa libica è la telefonata di un criminale mascalzone alla quale chi ama la legalità non dovrebbe dare ascolto. Certo non c'è una drastica risposta, un inflessibile «No» a disposizione di chi vuole riaffermare il valore della legge. Non una

giustizia «juke-box», ma una giustizia che cerchi di fare pulizia. E non a scapito dei più deboli.

C'è solo un percorso ragionevole, sul quale qualche altro passo in avanti è stato compiuto: per esempio il ministro dell'interno il «razzista» (definito tale dagli schizzati rimasti senza replica a Milano) **Marco Minniti** ha incontrato i ministri di Libia, Ciad e Niger, oltre ai rappresentanti delle tribù a cavallo del Sahara. Il modo giusto per impedire che decine di migliaia di esseri umani si mettano in marcia verso di noi nell'illusione di trovare un Paradiso che non c'è e non ci sarà.